

Foto notizie

Il senso vietato nascosto

Questo segnale stradale, posizionato subito dietro l'angolo della palazzina che ospita la Banca Popolare di Novara, è spesso completamente ignorato dagli automobilisti proprio perché semi-invisibile, specie da dentro un'auto. Transitando in via Daste, infatti, chi deve svoltare per immettersi in via Cantore lo può fare solamente alcuni metri più avanti di questo incrocio, raggiungendo la parte finale di Via Giovanetti e svoltando a destra. Capita invece, abbastanza frequentemente, che persone poco pratiche della zona o "furbetti" percorrano questo breve tratto (senza nome) di strada contromano e si immettano in via Cantore correndo il rischio sia di scontrarsi con chi proviene dalla stessa via, sia di investire i pedoni i quali solitamente devono affare attenzione ai veicoli provenienti dalla via principale. Il problema sarebbe di facilissima soluzione: basterebbe spostare il segnale sul palazzo adiacente e disegnare per terra una bella freccia che dica quale è la giusta direzione. Attendiamo notizie.

Pietro Pero

Il buco nel marciapiede di via Giovanetti

Sempre parlando del degrado che affligge la nostra città, notiamo come sono spesso le piccole cose a diventare problematiche. Basta vedere che nella parte a monte di via Giovanetti, nel marciapiede della parte destra (a scendere), è da tempo che si formano due grossi buchi, sempre negli stessi punti. Questi buchi sono probabilmente dovuti al cedimento della sottostante fognatura, infatti dalle infossature esce uno sgradevole odore specie quando fa molto caldo. Essi spesso vengono riparati, ma solo con un po' di asfalto, messo così come viene, appena gettato, senza troppo curare l'estetica (che sarebbe il meno), ma neppure la sicurezza della strada, infatti i buchi non vengono colmati del tutto, rimanendo così un pericolo per chi passa, specie per i più anziani, che poi sono le vittime principali della mancanza di manutenzione delle strade. Sarebbe bene che chi è preposto a questi interventi, ponga in essere una riparazione completa di questo sprofondamento della massicciata, in modo da rendere definitiva la riparazione, e soprattutto evitare che il danno si propaghi alla fognatura sottostante, ponendo non solo problemi di sicurezza ma anche di igiene.

Fabio Lottero

San Pê d'Ænn-a comme a l'ea**Quando avevamo "A Mænn-a"**

I mese scorso, ho iniziato un *escursus* della nostra spiaggia: era un qualcosa che qualificava prima il borgo e dopo la città di San Pier d'Arena; la cui scomparsa ci ha relegato in un anonimo insieme di Unità Urbanistiche, asettiche, prive di personalità, arida periferia figlia di n.n.; come se per ciascuno che legge queste righe, dall'alto fosse stato deciso che non ha più un nome, una famiglia, una tradizione culturale personale: un numero, senza "identità".

L'utilizzo cantieristico della nostra spiaggia, fa apice ad un evento datato 27 luglio 1242: quando i Pisani conquistarono PortoVenere e posero in assedio Levante; Genova accorse in aiuto: prima di partire le navi fecero davanti alla nostra spiaggia un raduno, mostrando quanto era stato prodotto con celerità: 83 galee e numerose taride; il podestà di Genova venuto appositamente, fece rassegna davanti una moltitudine di folla acclamante e consegnò solennemente all'ammiraglio il gonfalone di san Giorgio protettore, da restituire solo dopo aver mantenuto fede all'onore della Repubblica. E così fu, con la popolazione tutta unita.

Da allora, sempre più attiva fu la cantieristica, anche ordinata dall'estero - constatando una qualità decisamente superiore - come dal re di Francia che mirava andare a soggiogare la Sicilia; e lo testimoniano numerosi atti notarili di compra e vendita di legname o di navigli vecchi e nuovi. Appare datata dicembre 1342 la consegna dalla nostra spiaggia di quindici galee armate, e messe al comando di Pietro Boccanegra. Se ci si vanta del "genuensis mercator", il mezzo per esserlo diventati nasceva dove ora c'è Lungomare Canepa.

Nel XV secolo, San Pier d'Arena è divenuta il maggiore centro operativo cantieristico di Genova, specie per navi di grandi dimensioni, sia private che della Repubblica. Un cantiere era allora un modesto tratto di spiaggia con 10-15 lavoratori operai e maestri d'ascia. Basilari erano lo scaro (dal latino *scharius*, ovvero la struttura di base per sostenere il bastimento - da cui scalo, e da esso ancora, il toponimo 'scalandrino' alla zona della Coscia); un bigo per sollevare pesi ed una baracca-magazzino. Il vero problema era il rifornimento del legname da reperire prima nei boschi vicini della val Polcevera, ma poi, esauriti, andare verso il Sassello o addirittura in Corsica e Norvegia.

Il borgo offriva anche ospitalità alla manovalanza incrementando così la residenzialità ed il così detto indotto: nel 1442 il doge arrivò ad ingiungere ai fornai locali di vendere, previo pagamento, sessanta cantari di biscotti al nobile Domenico Doria, patrono di una galea, indipendentemente dagli impegni presi con qualsiasi altro ordinante.

Potenziale pericolo proveniente dalla spiaggia, erano le malattie infettive a bordo delle navi 'foreste', la peste soprattutto, ma anche il colera, il tifo, ecc.; ecco nascere un Ufficio Sanità e le sue prime ordinanze mirate in merito: "nessuna persona di qualsiasi stato e dignità, abitante in 'villis Sancti Petri Arene' osi ricevere sulla spiaggia barche, leudi o altri navigli, della riviera occidentale, senza licenza del prefato Ufficio".

Ovvie anche le sfide tra marinai: risale al 1627 una sfida tra due imbarcazioni che "regattavano vicino alla spiaggia



di San Pier d'Arena". Erano un liuto ed una feluca. Lo sappiamo perché la regata degenerò poi in rissa, per presunte scorrettezze del vincente. I due comandanti furono condannati dal Capitano di Polcevera a una multa di 15 lire; ma - essendo tutti poveri - ridotta a molto meno. Datata 1637 l'immagine del borgo ripreso da Alessandro Baratta, dise-

gnatore incaricato dal re di Napoli, nella quale si legge "S. Piero d'Arena loco di delizie con bell.mi palazzi e giardini".

Non era certo sponsorizzato dal nostro Comune; e quindi da credere spontaneo e sincero, informando il suo re. Cosa ci siamo fatti fregare!

Ezio Baglioni

Palcoscenici della lirica**Intelletti romantici**

Inserito nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, unitamente a rendere omaggio, nel duecentesimo anniversario della nascita di Robert Schumann, a conclusione di una stagione d'opera da antologia, è andato in scena a Torino, al Teatro Carignano ed al Teatro Regio, "Manfred", tratto dall'omonimo romanzo di George Gordon Byron.

Considerato uno dei maggiori compositori romantici, Schumann, al pari di Byron, Shelley, Sthendal, Nievo e tanti altri artisti dell'800, si identificò in quella splendida schiera di intelletti romantici che si impegnarono tutta la vita in nome del progresso, animati da vivo desiderio di libertà, combattuti tra il loro animo artistico e poetico ed il desiderio di prendere le armi contro ogni forma di tirannia. Testo costruito su passioni assolute come amore e morte, esaltante l'algida solitudine del superuomo segnato da una terribile maledizione, sullo sfondo lo scontro fra l'umano ed il soprannaturale, "Manfred" fu scritto da Byron fra il 1816 ed il 1817, durante un soggiorno in Italia, ma fu solo nel 1849 che Robert Schumann, operando notevoli tagli per snellire il testo letterario, conservando i momenti più immediatamente condensabili in musica, nobilitò ulteriormente questo capolavoro, affidandosi ad un melologo, inconsueta forma mu-

sicale dove un testo letterario viene recitato da un attore su sfondo di un accompagnamento musicale. Questo "poema drammatico" fu rappresentato per la prima volta al Hoftheater di Weimar, il 13 giugno 1852, mentre in Italia giunse il 19 ottobre 1939, radiotrasmesso in forma di concerto dagli studi EIAR di Torino; ma fu nel 1979 che "Manfred" conobbe un momento di massima popolarità con una visionaria, ma genialmente fedele alla poetica del testo, versione di Carmelo Bene, con un trionfale tour nei maggiori teatri d'Italia. Possiamo definire, senza ombre di dubbio, lo spettacolo ammirato al Teatro Regio, un autentico e rarissimo gioiello. Nelle scene di Sergio Tramonti, caratterizzate da una gradevole sobrietà geometrica, claustrofobicamente d'effetto la regia di Andrea De Rosa, esaltante la disperata ricerca dell'oblio del protagonista. Meravigliosamente nel personaggio Valter Malosti: un Manfred intenso, travagliato oltre misura dal proprio tremendo senso di colpa. Di grande personalità la prova dell'orchestra, splendidamente diretta da Gianandrea Noseda, con una lettura sottile, intima, quasi liederistica. Coro ed altri personaggi minori pienamente all'altezza di uno spettacolo decisamente da ricordare.

Gianni Bartalini